

LA MORTE
DI
IACOPO BONFADIO
PER
M. ROSI



NEL fare ricerche intorno alla Riforma religiosa in Liguria dovetti naturalmente occuparmi degli Annali del Bonfadio e del Bonfadio stesso, e, forse per l'impressione lasciatami da opere nelle quali il valente scrittore veniva rappresentato come eretico (1), sospettai pur io della ortodossia di sue credenze religiose, ed ebbi il dubbio che a bella posta tacesse degli eretici genovesi anche perchè alla Riforma « forse egli stesso inclinava » (2).

Com'è naturale, e come fin d'allora sperava, ho voluto levarmi ogni dubbio, ed ho quindi studiato tutto quello che poteva giovare per giungere al vero, facendo

(1) E. CELESIA, *Jacopo Bonfadio*, nella *Rivista contemporanea*, p. 61, Torino 1859.

(2) *La Riforma Religiosa in Liguria e l'eretico umbro Bartolomeo Bartoccio*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. XXIV, fasc. 2, p. 563 in nota.

a tal fine e con una certa fortuna nuove ricerche archivistiche in Genova e facendone fare da altri in Roma, pur troppo però con risultato negativo (1).

Iacopo Bonfadio veniva a Genova nel 1544 e non nel 1545, come si crede comunemente, ed era incaricato d'insegnare la retorica e di scrivere gli Annali della Repubblica per l'annuo compenso di lire 595 (2). Era allora il suo nome già benevolmente ripetuto come quello di un letterato davvero egregio, e non farà quindi meraviglia nè l'invito della Repubblica, nè l'accoglienza dei cittadini, che accorsero in buon numero alle erudite lezioni. Così ben presto la rinomanza che già godeva presso il Governo e presso i privati come pubblico scrittore degli Annali cittadini si accrebbe di non poco, ed il

(1) Avendo dovuto la Repubblica genovese trattare colla Curia Romana a proposito della condanna di I. Bonfadio, come più innanzi vedremo, sperai che se ne conservasse qualche traccia nell'Archivio segreto Vaticano. L'amico d.^r E. Straciatì gentilmente soddisfacendo al mio desiderio, faceva fare le opportune ricerche.

(2) Già l'illustre L. T. Belgrano curando l'edizione degli Annali di I. Bonfadio tradotti dal Paschetti (Genova, Canepa 1870) nella nota 3, p. 4 delle « Notizie sulla vita di I. Bonfadio tratta dalla Storia della Letteratura italiana di G. Tiraboschi », ricordando il duplice incarico affidato in Genova al Bonfadio, aggiungeva: « Aveva per tali uffici assegnato l'annuo stipendio di lire 595, come si riconosce dai cartolari delle spese della Repubblica. Così, per esempio, in quello del 1547 (f. 176) sotto la data dell'8 febbraio si legge: *Iacobus Bonfadius habens curam scribendi Annales Reipublicae et lector publicus . . . pro salario mensium sex finitorum ultima ianuarii etc. lib. 397, sol. 10* ». Come è naturale numerose altre note simili confermano il fatto, che cioè il Bonfadio avesse l'assegno di lire 595 per il duplice ufficio.

Generalmente si ritiene ch'egli venisse a Genova nel 1545: invece dalla nota di un assegno pagatogli sopra il suo stipendio il 10 marzo 1545, e che leggiamo nel cartolario delle spese della Repubblica di questo anno (f. 182), si può dedurre ch'egli fosse chiamato al servizio di essa fin dal 1 novembre 1544. Ecco le parole del cartolario: *Iacobus Bonfadius habens curam scribendi Annales Reipublicae et lector publicus . . . pro salario infrascripto prima novembris . . . lib. CLXX.*

Bonfadio riconosciuto ormai qual valente maestro, e quale elegante annalista, venne tosto circondato da cari amici, tra i quali ricordiamo il patrizio Giovanni Battista Grimaldi, che molto fece per lui nel giorno della sventura.

Per alcuni anni non risulta ch'egli in Genova demeritasse in alcun modo alla buona stima che godeva, e fino al marzo del 1550 esercitò il duplice suo ufficio (1), anzi alla fine dello stesso mese era dal cardinal D'Oria indicato al Doge ed ai Governatori come il più adatto a scrivere una lettera ufficiale al Pontefice (2). Però certo non molto più tardi dovette essere per colpa di sodomia messo in carcere (3). E qui rimase fino alla

(1) Il giorno 8 marzo 1550 gli fu pagato il solito assegno a tutto il febbraio precedente. Si legge infatti al f. 162 del *Cartulario delle spese della Repubblica* di quell'anno, questa nota: 8 marzo, *Iacobus Bonfadius habens curam etc. . . . pro eius salario mensium trium finitorum ultima februarii, lib. CXXXXVIII, sol. XVI.*

(2) Il 29 marzo 1550 il cardinal D'Oria, lagnandosi col Doge e coi Governatori che avessero mandata una risposta assai male scritta al breve con cui Giulio III annunciava la sua esaltazione al papato, aggiunge che li ha voluti avvisare, « acciochè possino quest' altra, che sono per mandare per li Signori Imbasciatori, far scrivere al Bonfadio, il quale potrà (s'io non m'inganno) con la sua buona dottrina supplire alla debolezza della già scritta » (R. Arch. di Stato in Genova, *Senato, Litterarum*, n. 32).

(3) Il giorno in cui venne incarcerato aveva indosso L. 34 che naturalmente gli furono sequestrate. Ecco come si esprime in proposito il *Cartulario delle spese della Repubblica* per l'anno 1550 a c. 162 con nota da riferirsi al 1 gennaio 1551. *Iacobus Bonfadius in die II Ianuarii 1551 pro partita de libris 34. . . quia sunt pecunie reperte in eius personam tempore quo fuit incarceratus pro crimine sodomitico.* Il giorno della carcerazione il Bonfadio era certo corto a denari, perchè le 34 lire, che gli si trovarono indosso dovettero essere quelle stesse, che gli aveva imprestate Leonardo Grimaldi « eodem die quo fuit captus ». Il Grimaldi come creditore potette dirsi ben fortunato, perchè nell'anno successivo, e precisamente il 21 aprile, gli furono restituiti i suoi denari.

morte, che sarebbe avvenuta per condanna pubblica il 19 luglio dello stesso anno, e di qui poco prima di morire scrisse all' amico G. B. Grimaldi una celebre lettera tante volte pubblicata, nella quale parla del dispiacere che prova perché la condanna gli pare eccessiva, e specialmente perché questa non gli permette di mostrare la propria riconoscenza verso gli amici, che si sono adoperati in suo favore (1).

La data del 19 luglio era creduta generalmente giusta ancora prima che il Mazzucchelli pubblicasse una nota scritta nel libro dei giustiziati, conservato lo scorso secolo presso la Compagnia della Misericordia in Genova, ed ora, a quanto sembra, perduto. Eccola testualmente: *1550, die 19 iulii, Iacobus Bonfadius de contatu Brixiae decapitatus fuit in carceribus et postea combustus* (2).

Il dotto editore prova così la certezza della data, e, spiegando le parole della nota, dice di ritenere che il Bonfadio fosse condannato ad essere abbruciato vivo, e che G. B. Grimaldi, cui è diretta l' ultima lettera bonfadiana sopra citata, insieme con altri autorevoli amici ottenesse che la sentenza venisse poi eseguita con minore vergogna e dolore dell' infelice.

Peraltro il documento, che sembra sì chiaro, non persuade affatto Prospero Viani, il quale ritiene che la sentenza di morte non fosse in alcun modo eseguita, e

L'ordine di questa restituzione è notato nel *Cartulario delle spese della Repubblica* per l'anno 1551, e fu già pubblicato nell'ed. cit. degli *Annali di I. Bonfadio* tradotti dal Paschetti, p. 9, n. 1.

(1) *Lettere familiari di Iacopo Bonfadio*, p. 81, Brescia 1746.

(2) MAZZUCHELLI, *Scrittori d' Italia*, parte II, t. II, p. 814, Brescia 1762.

pensa che il Bonfadio morisse nelle carceri il 20 giugno 1561 (1). Egli, a sostegno della sua tesi, pubblica quaranta stanze e quattro altre poesie tutte ascetiche trovate nella Biblioteca Civico-Beriana genovese, in un codice che ha in fine questa nota: *sub die 20 iunii 1561 defunctus in carceribus* (2).

Secondo il Viani autentiche sono queste poesie e tutte composte in carcere, e sicura è la data del codice. Inoltre sempre in carcere avrebbe tre volte rifatta la lettera celebre

(1) PROSPERO VIANI, *Della morte di Giacomo Bonfadio*, a p. 245 delle *Lettere filologiche e critiche*, Bologna 1874.

(2) I versi attribuiti al Bonfadio e pubblicati dal Viani nell'op. cit. occupano nella Biblioteca Civico-Beriana parecchi fogli (151-184) d'una miscellanea, che sembra appartenuta ad Ottaviano Canevari, il nome del quale si legge sulla copertina del volume. Molto si potrebbe dire per dimostrare che queste poesie non possono essere del Bonfadio. Anzitutto si noti che solo il sonetto a G. Cristo porta il nome del Bonfadio in questa frase « A Cristo sonetto del Bonfadio ». Questo sonetto è seguito dalla nota: *sub die 20 iunii 1561, defunctus in carceribus*, e preceduto dagli altri versi attribuiti al medesimo scrittore, quantunque non portino nessuna indicazione di esso. Veramente ne sembra che, giacchè il Viani aveva regalati al Bonfadio tanti versi, che senza nome d'autore trovò in un codice prima d'un sonetto che ha il nome dell'illustre annalista, avrebbe potuto per la stessa ragione regalargli anche tutti gli altri, e non sono pochi, che si trovano nel medesimo codice prima di quelli da lui pubblicati. Si osservi poi che l'illustre editore stesso si accorge che valgono pochino, ed in nota alle quaranta stanze (p. 271 dell'ed. cit.) avverte: « Queste quaranta stanze hanno importanza storica, non poetica ».

Quindi un valente scrittore come il Bonfadio giunto alla pienezza della sua vita intellettuale, dopo avere scritto anche in volgare e prose e poesie pregevoli, si ridusse a comporre simili versi privi d'ogni valore poetico? Ma si dirà, e difatti il Viani lo dice (p. 276), il Bonfadio era in prigione ed almeno le quaranta stanze le scrisse prima di morire coll'animo turbato, e quindi non poteva fare gran che di buono. Noi non risponderemo che fra tanti, non solo Boezio scrisse in carcere un libro immortale, ma lo stesso Bonfadio compose nel carcere, pur poco prima di morire, la lettera celebre al Grimaldi, la quale per pregi letterarii non è certo

al Grimaldi, il che, a dire dello stesso critico, è prova dell'ottenuta grazia, non potendo far tanto un moribondo (1). Nè basta: « fino dal 1749 (aggiunge il Viani)

inferiore alle altre che di lui ci rimangono; ci rallegreremo piuttosto con chi ha tanta buona volontà da attribuire al nostro autore delle stanze come questa:

E l' arbor vittorioso e trionfale
Poichè piantato in me vedesti avere
Della tua santa fede ed immortale,
Non mutando proposto al buon volere,
Promettendomi eterna ed immortale
Vita mi premunisti dal temere
Le diaboliche e false tentazioni,
Non minore don di tutti gli altri doni.

E questa stanza, tranne la ripetizione di parole in rima, che, secondo il Viani, « è un altro segno della precipitazione dell'autore nel comporre e dell'animo suo concitato aflannosamente » (p. 289), è una delle meno cattive.

Non ci sappiamo quindi persuadere come mai si sian potute pubblicare tali poesie come cosa del Bonfadio. Nè ragioni di carattere estrinseco ci possono contentare. Ottaviano Canevari, a cui sembra che il ms. appartenesse, visse nel secolo XVI e si occupò (Spotorno, op. cit., III, p. 192) di giurisprudenza, ma non è davvero provato che sua fosse la miscellanea in parola, nè che egli ritenesse tali versi del Bonfadio. E quando ancora così fosse, avremmo bisogno di prove maggiori per attribuire a tanto scrittore una simile ingiuria alle Muse, delle quali egli fu sempre riverente sacerdote. Se poi qualcuno volesse sapere come sian venute fuori queste poesie, noi risponderemmo di non essere alieni dal credere, che qualche scrittore più amico della fama del Bonfadio che delle buone lettere, dopo la morte dell'annalista le componesse per mostrarne il vivo sentimento religioso, quasi a far capire che uomo così pietoso o non aveva mai commesso il delitto appostogli, o che prima di morire se n'era sinceramente pentito. Badiamo però è questa semplice ipotesi, e noi ci contentiamo solo di dire che apocrife sono le poesie in parola e d'altro non ne cale. Ricordiamo che anche E. Cesesia le ritenne apocrife e vi trovò odore fratesco. Ved. il suo scritto *I. Bonfadio*, a p. 61 della *Rivista contemporanea*, 1859 Torino.

(1) Fra le *Lettere inedite di dotti italiani del secolo XVI tratte dagli autografi della Biblioteca Ambrosiana da Antonio Ceruti, custode dei cataloghi della medesima*, Milano 1867, ve ne sono due che il Bonfadio avrebbe scritte di carcere al Grimaldi lo stesso giorno in cui gli scriveva l'altra già molte volte pubblicata. Il Viani non sa capacitarsi come il Bonfadio in un medesimo giorno mutasse e rifacesse

il marchese Lorenzo De Mari genovese faceva sapere al conte Giammaria Mazzucchelli queste notizie: Le bombe hanno arse infinite scritte, e i trasporti ne hanno smarrite. Il processo del Bonfadio non è in Archivio, e nè pure altra scrittura, fuori degli Annali. Vi è chi pretende che la sentenza di morte non sia stata eseguita » (1). E

tre volte una lettera. « Nè (aggiunge a p. 218) l' animo d' un moribondo può farlo, nè forse la giustizia, stabilita l' ora dell' esecuzione, facilmente consentirglielo ».

Cosicchè per lui significa che gli fu fatta grazia, e che poi la Repubblica, per suo interesse, fece uscire soltanto l' ultima dizione della lettera.

Colla prima di queste lettere (p. 20 della cit. ed. Ceruti) il Bonfadio si rivolge a « cordialissimo e ver amico », gli dà del tu dimostrandogli il più vivo affetto, dicendogli fra altro: « Te solo ho trovato amico vivendo, ed a te solo scrivo morendo ». Espone la sua fede nell' immortalità, si raccomanda di non difendere la sua fama contro gli uomini, « essendo loro e noi e la memoria di chi fu, o sarà, dal tempo devorata ». Non si cura della sepoltura. Pregherà per l' amico, da cui pare aspettasse preghiere. È datata: « Nella carcer di Genova l' ultimo di della mia vita. Iacopo Bonfadio ».

In una nota l' editore dice decapitato il Bonfadio in carcere il 19 luglio 1550.

In un' altra avverte: « Questa lettera fu già stampata anche in Piacenza nel 1773, ma con molte varianti: qui è riprodotta dall' autografo ».

Colla seconda (p. 21, ed. cit.) il Bonfadio si rivolge al magnifico signor Giambattista, cui dà del lei. Manifesta il dolore di morire senza mostrarsi grato a chi aveva cercato di salvarlo, e specialmente al Grimaldi. Si rassegna alla sua sorte e raccomanderà a Dio gli amici. « A mona Marietta priego ogni contentezza, et gli raccomando quanto posso Fadino mio nipote ». Vuol essere seppellito a S. Lorenzo, e si raccomanda alle preghiere degli amici. È senza data, ma si capisce degli ultimi momenti, ed è firmata « Giacomo Bonfadio ».

Queste lettere, a dire il vero, dato che siano del Bonfadio, ed in questo caso non sappiamo come la Repubblica, che voleva in pubblico solo la terza forma notissima, le lasciasse uscire, non ci pare che dimostrino proprio nulla, nè ci sembra in tesi generale punto strano che un condannato a morte muti tre volte la forma d' una sua lettera: peraltro, finchè non sia provato che il Bonfadio proprio il facesse, riteniamo più naturale il credere che qualcuno stimasse utile esercizio ricavare due altre lettere da quella celebre già da molto tempo pubblicata e letta.

(1) P. VIANI, *op. cit.*, p. 254.

continua per suo conto: « La tradizione che lo sfortunato Bonfadio non fosse giustiziato se non in effigie l' intesi pur io colà più d'una volta da persone colte, attempate, dabbene, come udita dagli avi loro e trasmessa di generazione in generazione » (1). E con queste ragioni il Viani riusciva a far nascere dubbî sulla data della morte di Bonfadio anche nell' animo di qualche illustre letterato contemporaneo (2), e pretendeva di togliere ogni valore alla nota del libro de' giustiziati, sforzandosi di credere privi d'importanza altri documenti che sostanzialmente confermano la nota medesima. Eppure questi ci sembrano chiari. Ricordiamoli.

Nel 1865 il Bernabò-Brea pubblicava il brano d'una lettera, nella quale, il 1 febbraio 1551, monsignor Lomellini da Roma riferiva al Doge ed ai Governatori di aver saputo dal cardinal Crescenzo che il Papa « restava grandemente scandalizzato di quella Signoria, poichè in poco tempo li era stato fatto richiamo di tre o quattro casi essorbitanti, connumerando il primo del Bonfadio, il quale, ancorchè allegassi esser prete, senza darli tempo a provar questo, l' *havevano fatto morire* » (3).

E nel *Supplemento alle notizie della tipografia ligure* il Giuliani e il Belgrano pubblicavano il 1869 lo « *Inventario de li libri ritrovati in una capsia quali erano del quondam messer Giacomo Bonfadio* », togliendolo dal

(1) P. VIANI, *op. cit.*, p. 255.

(2) D' ANCONA e BACCI. *Manuale della Letteratura italiana*, vol. III, p. 185. Firenze 1893.

(3) BERNABÒ-BREA, *Appunti sui documenti della congiura dei Fieschi*, p. 8, Genova 1865.

R. Archivio di Stato genovese, *Fogliazzo 24 Finanze* degli anni 1550-51 (1).

E lo stesso benemerito Belgrano, nella citata edizione degli annali del Bonfadio (2), a p. 9, n. 1, il 1870 riportava queste parole tolte dal Cartulario delle spese della Repubblica per l'anno 1551, sotto il giorno 15 aprile: *Calega bonorum mobilium quondam Iacobi Bonfadii venditorum in publica callega, ex qua curam habuit Ioseph Centurionus de Illice, pro processu dictorum bonorum etc. lib. 121, sol. 12.*

Quindi a noi sembra che riguardo alla data della morte del Bonfadio sia facile cacciar ogni dubbio, malgrado le poesie e le lettere che si vorrebbero regalare all' illustre annalista, poesie e lettere sulle quali Prospero Viani fondava sostanzialmente le sue affermazioni.

Invece assai difficile è determinare per quali motivi il Bonfadio venisse condannato al rogo. È questo per noi di capitale importanza, anche perché dovrà dimostrarci se egli fosse reo di eresia.

Le leggi genovesi punivano col rogo il sortilegio, l'eresia ed il vizio infame. Della prima colpa nessuno accusò mai il Bonfadio; per le altre due gli scrittori sono divisi.

Il Mazzucchelli, e con lui altri che lo seguono, ammette sì che l'annalista fosse reo di vizio infame, ma ritiene ancora che alcuni « dalla sincerità della sua penna inaspriti si saranno mossi a suscitargli contro dalla

(1) *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. IX, p. 390.

(2) *Annali di I. Bonfadio*, tradotti dal Paschetti, Genova 1870.

giustizia per l'altra sua colpa quel rigor di sentenza » (1).

Il Tiraboschi per venire a conclusioni da molti accettate (2) scruta le testimonianze degli scrittori e presta maggior fede al Manuzio, al De Thou e soprattutto a Girolamo Cardano, che dice il Bonfadio condannato *ob pueriles concubitus*, che non ad altri, che, senza addurre prove convincenti, lo vorrebbero perito per opera di falsi accusatori offesi dal Bonfadio ne' suoi Annali. E dimostrato che, tranne i Fieschi, in Genova ormai abbattuti, nessuna famiglia poteva lagnarsi di lui, e che anzi molti l'avrebbero difeso per le lodi ad essi date, esamina la celebre lettera scritta di carcere dal Bonfadio a G. B. Grimaldi, e fermatosi sulla frase: « Mi pesa il morire, perchè mi pare di non meritar tanto », conclude: « Or se il Bonfadio fosse stato innocente del fatto appostogli e consapevole a sé stesso della sua innocenza, avrebb'egli scritto solo che gli pareva di non meritar tanto? Non avrebb'egli protestato, e non era anche tenuto a ciò fare per difesa del suo buon nome, di non essersi mai macchiato di tal delitto? Tutte ragioni ben ponderate, mi sembra, che non ci lascino luogo a dubitare, che il Bonfadio non fosse veramente da una rea passione condotto al tragico fine, ch'ei fece ».

Lo Spotorno, dopo avere vagliate le opinioni emesse fino al primo quarto di questo secolo, intorno alle cause della condanna del Bonfadio, finisce accettando l'opinione

(1) MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, t. II, p. III, pag. 814, Brescia 1762.

(2) TIRABOSCHI, *Storia della Letteratura Italiana*, t. VII, p. III, p. 1004 e segg. Modena 1792.

del Tiraboschi « che l'infelice Bonfadio fu vittima di una infame passione, che a tenore delle leggi si voleva punire col fuoco » (1).

Il Celesia crede il Bonfadio eretico, ma per giustificare la sua opinione non sa addurre altri fatti che l'amicizia fra il Bonfadio, il Carnesecchi ed il Valdes, ed alcuni passi di lettere, in cui egli dice male dei frati e specialmente dei Teatini, conchiudendo con piena sicurezza che il Bonfadio fosse condannato a causa d'eresia, e che la sua morte « avvenisse in segreto per opera della corte di Roma e de' suoi ufficiali » (2).

Il benemerito Belgrano, curando l'edizione degli Annali del Bonfadio tradotti dal Paschetti, valevasi per le notizie intorno alla vita dell'autore di quanto ne scriveva il Tiraboschi, ma vi aggiungeva del proprio parecchie note per completare lo scritto tiraboschiano. Neppure esso ha dubbi sulla reità del Bonfadio, e ritiene

(1) SPOTORNO, *Storia letteraria della Liguria*, Genova 1825, Epoca terza, p. 8.

(2) E. CELESIA, *Congiura del conte G. L. Fieschi*, p. 303, Genova 1864.

Cinque anni prima che pubblicasse quest'opera, lo stesso Celesia si era occupato della morte del Bonfadio in un articolo inserito nella *Rivista Contemporanea* di Torino, del 1859, tomo XIX. In questo articolo, da noi già ripetutamente citato, egli esamina i passi dell'opere del Bonfadio, in cui questi dice male di chierici, ricorda le amicizie ch'ebbe con uomini apertamente eretici, o come tali sospettati, gli odii che aveva destati nella parte fieschina coi suoi scritti, e lo dichiara senz'altro eretico. Di qui l'accusa e la condanna, alla quale « non fu estranea la corte di Roma, che studiosa della fazione dei Fieschi, vendicò ad un tempo chi ne infamò la memoria e chi seguiva le proscritte dottrine » (p. 74). E secondo lui la Corte di Roma fece in segreto il processo, « essendo in arbitrio degli Inquisitori di compilarlo colla maggior segretezza e senza partecipazione della podestà laica, la quale era tenuta ad eseguirne ciecamente i comandi. Ciò inoltre chiarisce come i D'Oria, che pur s'arrogavano un'autorità sconfinata nei negozii della Repubblica, non abbiano potuto sottrarre il Bonfadio alla pena serbata ai novatori ».

che alla condanna nessuna parte prendesse la Curia romana, accettando così l'opinione del Tiraboschi che essa fosse dovuta soltanto a colpa di sodomia (1).

Prospero Viani ritiene vera quest' accusa e verosimile l'altra d'eresia. « Io mi penso (egli scrive) che lo sventurato facesse violenza al figliuolo d'alcun primario cittadino, nobile e potente, e che l'imputazione di eresia fosse più per aggravamento di colpa e di condanna, che per verità dimostrata » (2).

Il Bettoni pure riconosce colpevole il Bonfadio, accettando le conclusioni del Viani al cui lavoro di continuo ricorre (3).

Quindi gli scrittori tutti da noi qui citati, che per giunta rappresentano l'opinione di tanti altri che sarebbe superfluo riportare in questo luogo, ritengono che il Bonfadio fosse reo di vizio infame, e che la condanna sua fosse soltanto aggravata o da ira di famiglie non contente de' suoi Annali, o da colpa di eresia. Il solo Celesia attribuisce la condanna ad eresia, e la fa dare dall'autorità ecclesiastica, ammettendo solo che l'ira politica facesse più gravemente pesare la mano sull'infelice annalista.

In genere gli scrittori che ritengono il Bonfadio reo di sodomia riportano il celebre carne di Paolo Manuzio

(1) *Annali delle cose dei Genovesi di Iacopo Bonfadio, volgarizzati dal Paschetti . . .* per cura di L. T. Belgrano, Genova, Canepa 1870, p. 4 e segg.

(2) Fra le *Lettere filologiche e critiche* di PROSPERO VIANI, Bologna 1874, ved. lo scritto *Della morte di Giacomo Bonfadio*, p. 245.

(3) BETTONI, *Storia della riviera di Salò*, Brescia 1880, vol. II, p. 200 e segg.

ad eos qui pro salute Bonfadii laborarunt (1), ed insistono sui versi:

*Lapsus erat miser in culpam Bonfadius: iudex
Detulerat patribus: nec inani teste probarat.
Quod facerent legum custodes? Legibus uti
Coguntur: dignum est. Servantur legibus urbes.*

Si valgono poi della lettera non meno celebre, che di carcere scriveva a G. B. Grimaldi l'ultimo giorno di sua vita, nella quale lettera si leggono le parole: « Mi pesa il morire perchè mi pare di non meritar tanto » (2), ed insistono sugli scritti sincroni esaminati con tanta cura specie dal Tiraboschi, come sopra vedemmo (3). E davvero ci sembra che non abbiano torto.

D'eresia, secondo gli scrittori medesimi, sarebbe reo, perchè amico di eretici e sparlatore di frati, e pel Viani poi anche perchè in quaranta stanze, ch'egli avrebbe scritto in carcere, « fa professione di sviscerato ortodosso: la qualcosa in tale circostanza presuppone e persuade l'accusa » (4). Ora se la semplice amicizia con eretici,

(1) È pubblicato diverse volte per intero ed in parte poi riportato da tutti gli scrittori che s'occuparono del Bonfadio. Noi abbiamo sott'occhio la ristampa fat-tane dal Viani nell'op. cit., p. 309.

(2) Questa lettera è stata pur tante volte stampata in tutto od in parte quasi quanto il carme del Manuzio. Noi abbiám sott'occhio l'edizione bresciana del 1746.

(3) Non sarà forse inutile riportare qui le esplicite parole che si trovano nei *Sette Libri de' Cataloghi* (del Lando), Venezia 1552, indicatemi dalla dotta cortesia del comm. Salvatore Bonghi. Eccole testualmente, p. 343: « Iacomo Bonfadio della riviera di Garda, poeta et oratore, terminò col fuoco la vita sua, mentre fama si giva acquistando ». E a p. 402: « Iacomo Bonfadio poeta eccellente et oratore elegante, accusato da' Genovesi di haver contro natura operato, fu alli di passati arso con grande dispiacere dei studiosi ».

(4) Ved. in proposito quanto dicemmo in questo scritto medesimo a p. 213, n. 2.

e sia pure l'aver lodato il Valdes in tempi in cui non era stimata gran colpa e per cose che non hanno che far nulla colla religione, ci pare che non provi gran che (1). Se poi volessimo chiamare eretici tutti quei che sparlaron di preti o di frati, dovremmo conchiudere che la nostra letteratura non ebbe mai cattolici. Qualora le stanze fossero del Bonfadio, il che a noi non pare, il lettore veda se possa mai seguirsi il Viani nelle sue congetture.

Quei che dicono aggravata la pena da famiglie mal contente dell'annalista, alludono specialmente ai Fieschi, di cui egli dice assai male. Ma già lo Spotorno facilmente dimostrò che i Fieschi nulla avrebbero potuto fargli, perchè essi allora niente contavano, nè egli poteva essersi tirato addosso l'odio delle due fazioni nobili del portico vecchio e del portico nuovo, perchè in ambedue aveva amici e protettori (2).

Quanto al Celesia, che riteneva il Bonfadio solo reo di eresia e condannato per opera della Curia Romana e de' suoi ufficiali, ricorderemo che fin dal 1865, un anno dopo la pubblicazione della *Congiura del conte G. L. Fieschi*, rispondeva l'avv. Bernabò-Brea, che la Curia Romana non

(1) La lettera che dà uno degli argomenti principali per dimostrare l'eresia del Bonfadio sarebbe diretta da Verona a Camillo Olivo. Eccone il passo famoso: « Oh messer Camillo infelice, dunque vi siete fatto chietino? Mi diceva già un mio compagno in Roma che preti e frati erano predoni e fraudi. Di quelli l'audacia, di questi l'astuzia, che disunite, benchè nuociono, pur non nuocion molto. Or sono comparsi questi corpi misti dell'una e dell'altra; chi se gli abbia fabbricati, sasselo chi tanto fa ». Ha la data del 22 settembre 1541 e si legge nell'ed. cit. a p. 25.

(2) Op. e l. cit.

vi aveva presa parte alcuna, e riportava il brano della lettera del Lomellini sopra citata (1), scritta dopo la morte del Bonfadio, e che dimostra piuttosto come il Pontefice anzi si lagnasse, perchè al Bonfadio il tribunale governativo non lasciò neanche il tempo di provare d'essere chierico, nel qual caso avrebbe dovuto essere giudicato dal Tribunale ecclesiastico (2).

Ed oggi possiamo dire che non fu questo il solo lamento mosso dalla Corte Romana a tale proposito. Il 19 luglio 1550 il pontefice Giulio III moveva severe lagnanze al Doge ed ai Governatori di Genova, perchè avevano arrestato Iacopo Bonfadio *clericus Brixienis, sub pretextu nonnullorum pretensorum criminum per eum ut dicitur in ista civitate commissorum*. Nega al Governo tale diritto, e chiede che il Bonfadio sia consegnato all'Arcivescovo od al suo Vicario, *ut superinde iusticia libere ministrari possit* (3).

(1) Leggasi in questo medesimo scritto a p. 216.

(2) Probabilmente nessuno a Genova sapeva che il Bonfadio fosse chierico, e forse credevasi che tale or si chiamasse per iscusar: sembra però che almeno gli ordini minori, i quali erano necessari per aspirare a benefizii ecclesiastici, gli avesse avuti. Odasi infatti come scrive da Padova a Francesco Della Torre prima di venire a Genova: « Monsignor di Verona è gran signore, e so che spesso ha benefici in poter suo che vacano, parlo di benefici minuti, che i grandi spettano a persone di gran merito; e sebbene in conferirli non si muove punto per affezione umana, nientedimeno, ad intercessione della casa di Vostra Signoria Illustrissima, che non è senza volontà di Dio, ne ha sempre fatte molte grazie ». La lettera è senza data e si legge nell'ed. cit. a p. 52.

(3) Il chiar. B. Fontana pubblica il breve pontificio sotto il n. L, fra i documenti uniti al secondo volume della sua opera *Renata di Francia duchessa di Ferrara*, Roma 1893. Lo toglie dall'Arch. seg. Vaticano: IULII III, *Brev. min. a. MDL*, tom. II, brev. 774, n. 57. Naturalmente quando fu scritta questa lettera non era ancora giunta a Roma la notizia della morte di Bonfadio avvenuta il giorno stesso.

Ma neppur qui nessuna allusione alla supposta eresia. Siamo sicuri che se di questa vi fosse stato il minimo sospetto, la Curia Romana se ne sarebbe valsa subito come argomento efficacissimo per sottrarre il Bonfadio al tribunale laico. Dappertutto, ed in Genova non meno che altrove, i sospetti d'eresia venivano gelosamente spiati, e l'Inquisitore « dell'eretica pravità » era tutt'occhi per impedire che altri s'intromettesse nei giudizi d'eresia che a lui spettavano (1). E così senza lagnanze avrebbe lasciato sfuggirsi un pesce grosso come il Bonfadio, e non avrebbe levato alcun lamento, o levatolo non sarebbe riuscito a farne giunger l'eco alla Curia Romana, che pur tanto si commoveva pel solo pensiero che il Bonfadio potesse esser chierico? Quindi noi per la semplice amicizia che il Bonfadio ebbe specialmente col Carnesechi prima che quale eretico venisse condannato, e col Valdes che morì senza essere uscito dal seno della Chiesa cattolica, o per le parole aspre che l'annalista usa talora contro i chierici, non possiamo nutrire quei sospetti d'eresia che non ebbe il vigilante inquisitore genovese, che non ebbe la Curia Romana, la quale ne avrebbe volentieri profittato per far trionfare le sue pretese giurisdizionali. E per la stessa ragione riteniamo che la condanna non fosse dovuta ad accusa di sortilegio, di cui la Curia Romana avrebbe certamente parlato come spettante al foro ecclesiastico, accusa del resto, alla quale non pensò mai nessuno, come sopra si accennava.

(1) Si vedano numerosi esempi nel nostro Studio cit., *La Riforma religiosa in Liguria ecc.*, negli *Atti della Soc. Lig. di St. P.*, vol. XXIV, fasc. 2.

Il Papa invece seguì a lagnarsi per l'unico motivo addotto nel suo breve del 19 luglio 1550. Difatti monsignor Giovanni Battista Lomellino, il 1 febbraio 1551, scriveva la nota lettera già citata, colla quale riferiva che la morte del Bonfadio aveva scandalizzato il Papa, appunto perchè a Genova si era fatto morire l'accusato senza lasciargli tempo di provare d'esser chierico (1).

La Repubblica naturalmente mandò le sue difese al Lomellino, che il 19 marzo seguente prometteva al Doge ed ai Governatori di parlarne a lungo coi cardinali, e dava in sostanza le migliori speranze sull'esito della controversia, ritenendo egli che ormai fosse cosa « non solo digesta, ma scordata » (2).

E non si ingannava: occupatosi tosto della faccenda, poteva quattro giorni appresso annunziare che tutto ormai era finito, e che il Pontefice aveva detto al cardinal Morone che « havevan fatto benissimo a fare eseguir quanto feceno » (3).

Taluno però potrebbe dire: Ebbene l'accusa fatta al Bonfadio non potendo essere né di sortilegio, né di

(1) BERNABÒ-BREA, Op. e loc. cit., e questo Studio, p. 216.

(2) R. Arch. di Stato in Genova, *Lettere al Senato*, n. 35. Il cardinale Giovanni Battista Lomellino al Doge ed ai Governatori, 19 marzo 1551. In questa parlando delle premure che farà presso i cardinali che dovranno consigliare il Papa in questo affare, dice « si dirà a Loro Signorie Reverendissime quel tanto che intorno a quel fatto bisognerà a lungo, ancorchè giudichi sia materia non sol digesta, ma scordata ».

(3) R. Arch. di Stato in Genova, *Lettere al Senato*, n. 35. Il cardinal Lomellino al Doge ed ai Governatori, 23 marzo 1551. Ecco il brano importante pel caso nostro « . . . Poi toccò (il Papa) con esso reverendissimo cardinale (Morone) il seguito del Bonfadio, et disse Sua Beatitudine che quelle havevan fatto benissimo a fare eseguir quanto feceno ».

eresia, sarà benissimo di vizio infame, terza ed ultima colpa che sollevasi in Genova punire col rogo. Ma chi ne dice che l'annalista fosse veramente reo, o che piuttosto venisse condannato per opera di falsi accusatori, come di fatti fu da altri affermato? Risponderemo col Muratori (1) che chi sa di essere innocente (e qui ormai sappiamo che l'innocenza non poteva esser d'altro che di sodomia), non scriverebbe come scrisse il Bonfadio a G. B. Grimaldi: « Mi pesa il morire, perchè mi pare di non meritar tanto ». Ripeteremo collo Spotorno (2) che di nemici che potessero accusarlo vi erano allora soltanto i seguaci dei Fieschi, ormai troppo deboli per solo tentarlo, ed aggiungeremo sulla scorta dei nuovi documenti, diremo così pontificii, che, se vi fosse stato ragionevole sospetto di ingiusta accusa, per mezzo degli amici dell'annalista o dell'autorità ecclesiastica genovese sarebbe giunto a Roma, come vi giunse la notizia del carattere di chierico che il Bonfadio si attribuiva. Certo di questo il Papa si sarebbe valso contro la Repubblica, alfine di chiamarla più che mai in colpa anche per dare maggior forza alle sue lagnanze, e si sarebbe guardato dal dire come disse al cardinal Morone « che havevan fatto benissimo a far eseguir quanto feceno » (3).

Escludiamo quindi che la condanna del Bonfadio fosse ingiusta, ritornando così ai celebri versi del Manuzio:

*Lapsus erat miser in culpam Bonfadius: iudex
Detulerat patribus, nec inani teste probarat:*

(1) MURATORI, *Storia della lett. ital.*, l. cit.

(3) SPOTORNO, *Storia lett. della Liguria*, l. cit.

(4) *Lett. cit.* del card. Lomellino, 23 marzo 1551.

Riteniamo più esatto che la condanna venisse solo da provata accusa di sodomia, ch'era sufficiente per condurre al rogo senza bisogno di cause aggravanti politiche o religiose, o di qualsiasi altra natura, tutte aggravanti che si potrebbero ammettere solo quando fossero provate.

E quanto alla data della morte ripetiamo che le osservazioni del Viani, fondate sostanzialmente su scritti apocrifi, non hanno alcun valore per le cose già dette, e che quindi il Bonfadio fu decapitato in carcere il 19 luglio 1550, dopo ch'egli ebbe ottenuto, in grazia degli autorevoli amici, che venisse abbruciato soltanto il cadavere.